

II DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

<i>Is 5,1-7</i>	<i>Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna</i>
<i>Gal 2,15-20</i>	<i>Non vivo più io, ma Cristo vive in me</i>
<i>Mt 21,28-32</i>	<i>I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio</i>

Il messaggio centrale della liturgia odierna, ruota intorno alla corretta ubbidienza dovuta alla volontà di Dio; infatti, possono esistere anche le contraffazioni della virtù, come esistono, sul mercato, dei prodotti non autentici, ma perfettamente somiglianti agli originali. In sostanza, l'opera che i falsari compiono sugli oggetti materiali e sul denaro, ha un fenomeno parallelo nell'ordine morale. Significativa, a questo riguardo, è l'immagine dei due figli, tratteggiata dal brano evangelico: la virtù dell'ubbidienza è soltanto mimata da uno dei due, e in definitiva è un falso. L'allegoria della vigna, che il profeta Isaia descrive nella prima lettura, è orientata verso il medesimo messaggio: il proprietario ha fatto tutto, perché la vigna producesse ottima uva, ma c'è un imprevisto e i risultati non sono quelli attesi. Fuori dalla metafora, si tratta di ciò che uno mette di proprio nell'ubbidire alla volontà di Dio, snaturando il frutto che lo Spirito voleva produrre in noi. Infine, l'epistola riprende il medesimo argomento, specificandolo sotto l'aspetto della dottrina della giustificazione. L'Apostolo Paolo offre un insegnamento inequivocabile: l'ubbidienza a Dio ci conduce alla salvezza, se è vissuta nella fede, diversamente, potrebbe accadere di "costruire" dal basso, con la sola forza delle opere, ciò che Dio vuole invece donarci per grazia.

Il profeta Isaia annuncia un castigo che incombe su Gerusalemme, a motivo della sua infedeltà all'alleanza sinaitica. In particolare, ciò che Isaia rimprovera a Gerusalemme non ha a che vedere con una trascuratezza di ordine puramente culturale: il giudizio riguarda piuttosto l'ambito della *giustizia sociale*; vengono tollerati, infatti, dalla classe dirigente determinati disordini, mentre Dio si aspettava qualcosa di diverso: «Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi» (Is 5,7). Il castigo, come si vede dalle metafore della demolizione della siepe e del muro di cinta, consisterà in un assedio, con la relativa invasione da parte del nemico. Isaia chiede agli stessi abitanti di Gerusalemme di giudicare la situazione, ma la loro risposta non è riportata (cfr. v. 3).

Il testo dell'allegoria della vigna si presenta come un testo poetico, un cantico d'amore dal carattere elegiaco. Si tratta, però, di un amore fallimentare. Ciò nonostante, esso viene ugualmente cantato, perché dietro l'immagine del diletto della vigna si coglie la perenne relazione tra Dio e Israele, con le sue dinamiche alterne, e con la serie interminabile di tradimenti. Tuttavia, l'amore di Dio, pur tradito, mantiene comunque tutta la sua bellezza e il suo splendore, perché Egli ha il potere

di farlo rinascere quando vuole: «Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna» (v. 1ab). L'atteggiamento di Dio verso Israele, viene qui presentato nel quadro di una relazione piena di sollecitudine sotto ogni aspetto. Nei confronti della vigna, simbolo del popolo di Dio, vengono descritti, infatti, una serie di gesti prevenienti, compiuti dal Signore in favore di Israele, prima ancora che esso produca dei frutti. L'incongruenza dell'esito consiste nella constatazione finale che i frutti non sono arrivati, nonostante la totale sollecitudine del padrone, il quale non ha trascurato nulla. A conclusione del brano si esce dalla metafora: «la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita» (v. 7); segue infine la morale dell'allegoria: Dio «si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi» (v. 7). Riprendiamo il testo nei singoli versetti chiave.

Il primo atto di sollecitudine è costituito dal luogo in cui il proprietario pone la sua vigna: «Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle» (v. 1). Il fertile colle è l'immagine della terra promessa, in cui Dio ha introdotto il suo popolo dopo l'uscita dall'Egitto. Pertanto, il luogo dove Israele viene piantato, è avvolto dalla divina benedizione. Non è quindi possibile attribuire all'ostilità del luogo il cattivo esito della vicenda della vigna. Dio ha pensato per il suo popolo una collocazione perfetta da ogni punto di vista, a partire dal suo aspetto geografico: «un fertile colle». Accanto alla scelta del luogo, il profeta descrive i singoli gesti di sollecitudine compiuti dal padrone della vigna: «l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate» (v. 2). Le viti pregiate sono l'immagine del popolo eletto. Il terreno viene accuratamente preparato dal proprietario e alla fertilità naturale della terra si aggiunge la sua laboriosità: «l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi».

Il v. 2 aggiunge altre immagini rivelative della sollecitudine del padrone: «in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino» (v. 2). La torre è sinonimo di sicurezza, in quanto è il luogo da cui si vede l'avvicinamento del nemico o del ladro; il tino simboleggia la prosperità. Dopo aver fatto tutto, il padrone attende una risposta da parte della sua vigna, un frutto utile, che però stranamente non arriva: «aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi» (v. 2; cfr. v. 4).

A questo punto, l'autore fa appello agli abitanti di Gerusalemme, perché pronuncino una valutazione dell'accaduto: «siate voi giudici fra me e la mia vigna» (v. 3). Nessuno, però, risponde. Allora Dio stesso interviene ancora per bocca del profeta, annunciando

che il destino della vigna è la desertificazione: «voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto» (vv. 5-6a). Tali opere distruttive, che rappresentano la sanzione del peccato, sono attribuite al padrone stesso della vigna, così come nella parabola dei vignaioli omicidi (cfr. Mt 21,42-44). Ciò non significa che Dio distrugga ciò che prima ha edificato, cosa che sarebbe a dir poco assurda. Significa piuttosto che un popolo, o una persona, che si allontana da Lui, si sottrae, al tempo stesso, alla sua protezione. Per questo, non ha più un riparo dinanzi alle minacce della vita.

Tanto il cantico della vigna, quanto la parabola dei contadini omicidi, si concludono con un capovolgimento della sorte: il destino felice dell'uva scelta, si muta in un pascolo, mentre i custodi d'Israele vengono esautorati e la vigna affidata ad altri. Il particolare del passaggio del regno di Dio in altre mani, è precisato, però, soltanto nella parabola di Gesù. I doni di Dio insomma non vanno ugualmente perduti: anche se vengono gestiti male, tuttavia non si estinguono, ma si trasferiscono nelle mani di altri: «a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (Mt 21,43). Questa precisazione è specifica dell'insegnamento di Gesù, mentre l'allegoria di Isaia si conclude in maniera sospesa: il lettore non sa cosa accadrà dopo; sa soltanto che la vigna si muterà in un pascolo.

La vigna d'Israele non ha portato frutto, perché non ha ubbidito alle esigenze della volontà di Dio, rivelata dal patto mosaico. Ma potrebbe verificarsi anche il caso di un'ubbidienza apparente, il cui risultato è analogo a quello della disubbidienza. È precisamente la situazione descritta dall'epistola odierna, che sarà ripresa in senso parabolico nel brano evangelico. Ma vediamo il contenuto dell'epistola.

Il tema della giustificazione mediante la fede sta al centro della riflessione paolina. In questo brano, tratto dalla lettera ai Galati, l'argomentazione dell'Apostolo fluisce con grande forza dimostrativa, attraverso un enunciato, che risulta evidente a qualunque uomo di sana ragione: «per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (Gal 2,16). Vale a dire che il raggiungimento della vita eterna *non è un traguardo proporzionato al valore delle opere umane*, come è proporzionato, ad esempio, lo studio al conseguimento di un diploma, oppure una somma di denaro al bene che si vuole comprare. Sotto questo profilo, il paradiso è un dono gratuito, che nessuna opera buona sarà mai in grado di meritare. Neppure l'osservanza dei comandamenti della Legge mosaica. Secondo la teologia insegnata da Paolo di Tarso, la Legge mosaica trasmette solo la conoscenza del peccato, ma non la liberazione da esso. Ed è già tanto, se lo stesso Paolo considera la condizione dei Giudei migliore di quella dei pagani: «Noi, che per

nascita siamo Giudei e non pagani peccatori» (Gal 2,15). In altre parole, la non conoscenza della Legge mosaica implica, in linea di principio, una vita soggetta al potere del peccato, perché la nozione stessa di peccato non può esistere indipendentemente dalla legge morale. E i pagani ne sono privi, anche se la loro coscienza li avverte, intuitivamente, circa le esigenze dell'ordine morale. Il vantaggio dei Giudei, conoscitori dei comandamenti mosaici, però, non è così grande come può sembrare: essi posseggono una nozione più precisa del peccato, come male morale, ma ciò non li giustifica davanti a Dio, cioè non li libera dal dominio del peccato, che continua ad agire anche sotto la Legge mosaica. Anzi, sotto un certo aspetto, la situazione è peggiore: per la Legge mosaica si ha la conoscenza del peccato, ma non la possibilità di sottrarsi a esso. In questo senso, l'Apostolo afferma che l'uomo è giustificato: «soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2,16). In sostanza, con l'avvento del Messia, diventa possibile vincere la forza dominatrice del peccato, perché è Lui stesso ad avere vinto le tenebre, all'alba del mattino di Pasqua. Occorre solo scoprire il segreto che permette all'essere umano di partecipare a questa stupenda vittoria: la fede teologale. A questo punto, Giudei e pagani si ritrovano uniti nella stessa esperienza di libertà, quella libertà conquistata da Cristo e gratuitamente trasmessa a chiunque crede. Potrebbe qui sorgere una domanda: Ma se la salvezza è gratuita e le opere buone non possono meritarsela, a cosa serve il bene che siamo esortati a compiere quotidianamente?

La risposta è data nei versetti successivi. In primo luogo, la partecipazione alla vittoria di Cristo, *implica la rinuncia alle opere delle tenebre*: «Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato?» (Gal 2,17). Anche qui la logica del ragionamento è del tutto evidente: non è possibile partecipare alla vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, se si continua a vivere scegliendo il male; in tal caso, uno denuncerebbe se stesso come trasgressore (cfr. Gal 2,18). Più precisamente, il bene che compiamo non è il merito che ci ottiene la grazia, ma l'espressione della nostra rinuncia alle opere infruttuose delle tenebre. Sulla base di questa rinuncia, Cristo ci libera dal dominio del male. E va mantenuta la consapevolezza che tale liberazione è opera sua. A questo punto, il cammino da persone libere ci introduce nella comunione con Dio in modo evolutivo; infatti, se nella prima fase prevale la rinuncia al male, nelle fasi successive si impara a vivere solo per Dio (cfr. Gal 2,19), secondo l'immagine di Cristo che si imprime in noi, fino al punto che «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Inoltre, nella prima fase del cammino, si compiono tanti singoli atti di fede, mescolati ad atteggiamenti contraddittori, ma poi si giunge a una tappa in cui l'intera vita, in modo omogeneo, è vissuta nella fede, come testimonia lo stesso Paolo: «questa vita, che io vivo nel

corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20).

Nel brano evangelico odierno, l'ubbidienza inautentica viene posta in contrasto con quella vera. L'evangelista descrive i due atteggiamenti suddetti attraverso le figure simboliche di due figli, che ricevono dal loro padre una medesima disposizione, ma reagiscono in due modi diversi: uno ubbidisce soltanto con le parole ed è, nell'immediato contesto, una cifra allusiva alla classe dirigente di Israele, ma anche di tutti coloro che impostano la vita cristiana su una giustizia di facciata; l'altro, invece, ubbidisce nascostamente, senza professare la propria ubbidienza e senza preoccuparsi di dare a suo padre, né ad altri, un'immagine di sé di figlio modello. Dietro di lui si intravedono tutti coloro che esteriormente non sembrano particolarmente vicini a Dio, o addirittura molto lontani, come i pubblicani e le prostitute, mentre nel giudizio di Dio potrebbero risultare migliori di molti altri. Essi sono il simbolo dell'ubbidienza autentica, che non fa rumore, non attira lo sguardo e non cerca di costruire un'immagine lodevole di se stessi.

Dopo aver narrato la breve vicenda dei due figli, Gesù pone una domanda ai suoi interlocutori, su chi abbia compiuto la volontà del padre; essi gli rispondono che è stato il primo (cfr. v. 31). Pertanto, ci sono due atteggiamenti possibili, o due maniere di entrare in relazione con Dio: la prima è quella di un'ubbidienza apparente, professata soltanto con le labbra, oppure compiuta soltanto in quelle cose non eccessivamente difficili né troppo contrarie alla propria sensibilità. E c'è poi un secondo tipo di ubbidienza, quella che fugge la ribalta, che non professa nulla, in modo da imporsi agli altri e non attira l'attenzione: è l'ubbidienza del primo figlio, il quale esternamente non si cura di quello che si vede o si possa dire di lui, all'apparenza. Egli è mosso solo da un autentico pentimento, che sta alla base della vera ubbidienza: «poi si pentì e vi andò» (v. 29). Soltanto questo primo figlio è presentato come uno che agisce alla luce di una riflessione compiuta nella propria interiorità, una scelta di coscienza, che dal pentimento lo porta all'adesione alla volontà del padre. A differenza del secondo figlio, che sembra agire nella più totale superficialità, disubbidendo al padre senza motivazioni, ma semplicemente perché non gli va, il primo è descritto nell'atto di scoprire il valore dell'ubbidienza attraverso la meditazione. Il secondo si accontenta, piuttosto, di presentare al padre un'immagine gradevole di se stesso (cfr. v. 30): un'ubbidienza costruita, in definitiva, su ciò che si vede esternamente, ma vuota di motivazioni interiori, e perciò non valida agli occhi di Dio. Inoltre, va osservato pure che il modello dell'ubbidienza, descritto mediante la figura del primo figlio, ha un carattere totalmente gratuito fino all'eroismo. Dopo avere detto a suo padre, che lo invitava a lavorare nella sua vigna: «Non ne ho voglia» (v. 29), vi si reca in totale silenzio, non curandosi del fatto che il lavoro da lui compiuto potesse essere attribuito a suo fratello che, dopo avere risposto affermativamente, in maniera altrettanto silenziosa, non vi si

era recato. Il padre, facendo un sopralluogo, avrebbe quindi trovato il lavoro della vigna già compiuto e lo avrebbe spontaneamente attribuito a chi, invece, furbamente lo aveva scansato. L'ubbidienza autentica è, infatti, libera dal bisogno della lode e priva di qualunque forma, anche legittima, di autoaffermazione. Il primo figlio ritiene che la cosa più importante sia quella di realizzare la volontà del padre, senza cercare la sua lode, perché ciò toglierebbe una parte del valore alla sua ubbidienza, cioè la renderebbe meno virtuosa dal punto di vista morale.

Dopo la similitudine e la domanda ai suoi interlocutori, il Maestro esce dai simboli della parabola e si esprime in termini chiari: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (v. 31). Da questo enunciato esplicito si comprende subito che la parabola è proprio rivolta a coloro che costruiscono la propria esperienza religiosa su ciò che è esteriore, dando così un tocco di perbenismo alla propria rispettabilità sociale, mediante l'apparenza di una sottomissione a Dio. I pubblicani e le prostitute passano avanti, nel regno di Dio, a coloro che strumentalizzano l'esperienza religiosa, per completare l'immagine lodevole che hanno voluto costruire di se stessi dinanzi agli occhi della società; mentre i pubblicani e le prostitute sono apparentemente lontani da Dio, secondo il giudizio umano. In realtà, però, nessuno sa che cosa Dio vede nelle profondità della loro coscienza. Potrebbe, perciò, accadere che essi siano più vicini a Dio di quanto non lo siano quelli che si reputano perfetti credenti, confidando nelle apparenze di rispettabilità e nel giudizio positivo degli uomini. I pubblicani e le prostitute, invece, non hanno un'immagine sociale dietro cui trincerarsi, ma *hanno creduto* a Giovanni battista e si sono pentiti (cfr. v. 32). In realtà, nell'intimo della vita di ciascuno, lo sa soltanto il Signore, quello che veramente c'è (cfr. Gv 2,25). Dietro il discorso di Cristo rivolto alla classe dirigente, si sente l'eco delle parole di un altro testo di Isaia: «questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (29,13), mimando quindi un'apparente vita di fede e praticando, di conseguenza, anche un'apparente ubbidienza verso Dio.